

Questo è solo un momento della prima giovinezza dell'eroe, non troppo distante dall'abominio della desolazione. Il regno metafisico di Gesugenio è identico a un re che fece un banchetto per suo figlio. Il re mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma quelli non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo, i miei buoi e miei animali ingrassati sono già macellati e girano allo spiedo attorno al fico d'India, tutto è pronto, venite alle nozze. Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni, andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senza abito nuziale? Guarda quella donna che esita verso di noi nella luce della porta, che si apre su di lei come un sogghigno, vedi l'orlo della sua veste nuziale com'è strappato e sporco di sabbia, e vedi l'angolo del suo occhio che si torce come uno spillo ricurvo! E quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi di legarlo mani e piedi e di gettarlo fuori nelle tenebre. Strade serrate che sfrigolano in una sintesi

lunare: là ci saranno il pianto e lo stridore dei denti. In conclusione, Gesugenio invita il mondo da dominatore, senza proferrare parola, d'altra parte considera i nomi della gente identici alle cose che compra su e-bay, e se dicesse che sono il nome di qualcosa accadrebbe che il nome sarebbe il nome soltanto di un nome, e di nessun'altra cosa.

E anche l'uno del suo corpo, in quanto è uno soltanto dell'uno, sarebbe anche lui, a sua volta, l'uno del nome: il nome di Gesù.

Kulturkritik, ovvero le spade. Anzi, le schiene vendute.

L'albanese non è albanese fuori dall'Albania, l'italiano non è italiano fuori dall'Italia. Ed ecco che sono tutti – in termini altri – la rappresentazione eventuale della propria natura.

In un giorno qualunque dell'anno 2007, a Maria le stavano attorno Ferruccio, Gianni o Carlo; Patrizia o Matilde o Sandra – in povere parole chiunque – che si saziavano di formaggio di capra alle spalle di un lucernario a stelo, e il grammofono era accerchiato da tutta quella gente che Maria non aveva mai visto prima ma, d'altronde, per lei, la vita intera (con tutta la sua natura.....) era sempre stata una rappresentazione fantastica: un componimento che era sì un lasciapassare, un che di accidentale nell'afosa bacinella dello stanzaccio. E quelle persone laggiù erano prive di essenza e facoltà umane, ché la differenza tra loro e Maria restava in fondo nell'accertamento della conoscenza attraverso la lingua, non ci si può comprendere con le parole: no!, spolmonò uno di loro – il più scervellato.

E quando poi con tre diti a testa quei beniamini andarono ad aprire uno scatolaccio, Maria s'affacciò al mancorrente d'imballaggio con erratica pazienza e vide, capperò se le vide, sette schiene senza il corpo, giallicce di adenoideo, da poco in malora! Tutti parevano starsene a modo e a neppure uno interessava stabilire quale fosse il proprio posto nella storia. Dov'era il tempo, dove?

Il punto iniquo: troppe idee dominate dalla pace; detrazioni al catastrofismo.

Era una giornata sommessamente piacevole, calda e brillante, e Maria si disse che quei concetti astrusi che le erano sempre frusciati nella testa, e che aveva pensato esistenti al di sopra di tutti gli eventi (e che per questo propongono ad essi in quanto basi che li forgiano), altro non erano che le bizzarrie dell'uomo stesso, le sue umane sclerotizzazioni nel dilevarsi come cosuccia arcana e stupenda, incomprendibile perché esso – in povere parole – ne fa la causa della natura.

Presentiva che l'oggetto proprio della soprammaterialità è il modello, onesto e umile, dell'uomo: quello che è generalmente chiamato..... senza indugio chiamato.....

Maria non se lo ricordava.

Guardò il riflesso di un larice attraverso lo specchio impiastricciato della toletta e pensò che l'uomo e la natura non c'entrano nulla, l'uno con l'altra.

La prima odissea per la pianura di Petra, subito dopo l'adunata clandestina. Eugenio riflette.

Bighellonato per i campi tutta la notte, poi seduto su un masso al primo crepuscolo, intersezione di gambe nel tenere il busto diritto verso il primo crepuscolo; per tutto quel che è accaduto la sera prima mi scavo la mia caverna di vergogna: fitto miasma di sentina, calzoni laceri che sono alzati dal vento e il terreno di questa terra di Petra su cui appoggio i piedi è il terreno tappezzato di sterco sbriciolato che avvelena i ranuncoli con un nuovo defoliante..... malgrado la pioggia che è ruzzolata stanotte..... c'è afa: la scatolina di sigarette dalla bisaccia finché cerco il parallelepipedo dell'accendino. Non dovrei restare lì così a lungo, a tossire, a pensare, intontito per la mia stessa presenza in quella catacomba di terraferma, a pensare che tengo fame e sete. Guardate: la macchia boschiva alle mie spalle, occhieggiate i capelli cascanti a cirro di quella vecchiaccia contadina, immusa puttana, e ditemi se lo spirito del nostro tempo, la cosa nuova dello spirito hegeliano del nostro tempo in cui io ho rinunciato a restare per viva indolenza dell'ingegno, non abbia proposto una frazione senza termine cioè senza retorica e per fortuna! voceranno le nuove cariatidi allampanate della cultura e tutti quelli che giocano a fare la cultura col feticcio del dialogo in malafede. Da una pagina all'altra di questa storia non farò che riproporre lo "stile post" dei miei anni che vengono dopo, come un vecchio che tende a dare un giudizio negativo su tutto quello che lo circonda ma che ancora, oltre le pieghe e i paraventi della vostra antiretorica assimilata per amor di tesi..... Basta, Signori!

Il sommovimento nella piazzetta lieve: non è né giorno né più il primo albore – sono le nove del mattino –: nego però ugualmente fede al concetto di eternità squadrandolo tutto quello che mi circonda (cielo malva olivastro e mascherate umane, umani diavoli bianchi nel salottino all'aperto della stazione.....): – appunto rifletto sullo spavento più grande – la negazione del tempo che è un cerimoniale..... Sono albanese per modo di dire, siamo talmente vicini che il vespaio è lo stesso.

Mi arriva un odore forte alle narici da una flottiglia di signore che attraversano la piazza verso il bar, un odore spleneticamente simile a gintonic e cocomero, un puzzo condensato e schifiloso, smaltato, innaturale di verzura o di bontà borghesi..... le vecchie sere d'estate in cui tutte le vecchie amiche della nonna, a giorno contadine che portavano corti i capelli bianchissimi, ritornavano alla loro dimensione civile risciacquandosi via dal corpo quella muffa di terra e sudore – di contro alla bontà dei panneggi contro le finestre interne – quelle stesse sensazioni di quand'ero bambino, e non il ricordo di quelle sensazioni.

Quando tutto quel passeggio di signore si fu dissolto, me ne stavo ancora a guardare i miei vecchi pensieri legati alle cose che mi scopro davanti agli occhi, zoccoli di lana, ostacoli, autoveicoli fermi nel sole inconsistente del mattino. Fu quello, per caso, inoggettivamente, il momento in cui mi parve di rompere l'incubazione e di uscire fuori dalla mia cultura cosmologica greca, perché percepii il mio passato – in relazione a quell'odore – come una gelida materia senza mutamento e senza rivoluzione. Come il residuo d'acqua nel cuore infuocato del ghiaccio. Tutto ciò che era stato c'era ancora, nell'eccezione del tempo: mi domandai che cosa potesse restare dopo un'emozione imprevedibile di quella portata, quale traccia dell'origine gestiva della nostra essenza annientatrice. Questo voleva dire che la mia guerra, come la guerra dei miei nonni, l'avrei combattuta sul fronte del limite, inspiro: perché quest'ordinamento? Combatto per la verità, per sconfessarla e ritrattarla: sconosciuto, l'annientamento di ogni interpretazione attraverso l'enigma della mia interezza ontologica greca, dal sottosuolo

della mia natura umbratile senza paradigma, combatto? Allora, senza risposte, capisco la mia Tragedia Dominante schiacciata sulla mia natura come una biforcazione menzognera, da una parte le mie rinunce all'emozione e dall'altra le emozioni imposte dalla vita in sé attraverso i ricordi che separano il passato dalla luce migliore della metafisica, trasfigurandolo, questo passato, nello scheletro del tavoliere su cui le cose sono tali in quanto cose, e il divenire non è altro che un'ulteriore radice dell'affogamento, l'illusione in cui affonda la concisione di tutte le cose che sono state un "SONO" e, per questo, basta, sono eterne.

Sottosuolo di parassiti presso Rogozhine, coll'ispiratrice e i vermi di terra.

Intanto..... È basilare..... Dal sottosuolo.....

Io sono la Musa di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di Grecia antica s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che l'Ispirato mi dedica. Di Grecia antica non parlerò perché qui dentro se ne parla già a sufficienza. Debbo scusarmi di aver indotto il mio Ispirato a scrivere la storia di un albanese sui generis; gli studiosi di geografia politica arricceranno il naso a tanta novità. Ma egli – l'Ispirato – era tanto giovane e io sperai che in tale giovinezza il suo passato non esistesse affatto, e che la letteratura fosse un buon rimedio alla Grecia antica. Oggi ancora la mia idea che le cose nascano dal niente mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se l'Ispirato albanese sul più bello non si fosse sottratto al nichilismo – in questo senso alla salvezza del mondo! – truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di questa storia, benché io sia stata da egli scagliata nel sottosuolo come un verme. Per vendetta l'ho morsicato su una guancia, sotto l'occhio sinistro, durante la mia rovina..... Sappia a questo punto che io sono pronta di dividere con lui i lauti onorari che ricaverò dall'orma che gli ho lasciata addosso, vale a dire l'evidenza della sua condizione di corpo. Sembra tanto curioso di se stesso!

Il vero inizio.

L'evento. Il terrore di Eugenio Adriano, l'«imperatore attacchino»

23 settembre 2001

Miei cari M..... e C.....,

Sono tornato oggi dal mio medico, Rodrigo, recentemente rientrato a Tirana da un lungo viaggio in Gran Bretagna. Bisognava che gli parlassi di uno strano sogno ed eravamo d'accordo per incontrarci di primo mattino. Così sono arrivato allo studio, mi sono accomodato nella gretta sala d'aspetto (c'erano dieci sedie di plastica da sindacato, una tramezza di legno vecchio al confine col laboratorio; due vecchie signore che aspettavano il loro turno – una delle quali non sprangava mai la bocca – discorrevano: è difficile, mi sono detto, restare con la bocca aperta per tutto questo tempo, benché siano realmente passati soltanto pochi minuti, ho pensato in maniera intensa a cosa stesse accadendo, mentre il caldo dell'estate superava i battenti dello studiolo, dentro a quella bocca vecchia, cosa stesse accadendo: semmai la lingua, magari, scremava una ganascia o la gola ricacciava qualche fibra di vecchio catarro: è impossibile entrare dentro alle cose). Mi sono allora accomodato e, una volta seduto davanti a Rodrigo – camice bianco, lui, tirato come un prete – ho deposto giubbetto e fusciasca, gli ho rivelato che sono tre notti che ho la stessa brutta visione di un dentello sulla superficie del pene, in prossimità del glande, e poi quella tacca diventa un po' più gonfia fino a che tracima, a mo' di seme sotto la cute?, domanda, con l'occhio di pesce; per

l'appunto – e io lo spreco e ne esce, il chicchetto, il puntino..... dopodiché lo sotterro in un vaso vuoto sul terrazzo e mi sveglio da questo sogno religioso, sento ancora quelle voci, gli ho detto, voci di alati. – Alati? Uccelli? Spiegati meglio, Eugenio, confessati! Ho risposto: alatih, spasimando sull'ultima vocale. Non saprei spiegare, ho paura, prima, qui fuori, c'erano due signore, ho pensato di immaginare. Voglio dire, no, aspetta, mi ha interrotto Rodrigo: credi che possa esserci una sorta di affinità tra le voci che senti e i tuoi sogni inquieti? – Mi faccia finire, ho detto alzando la voce: la pago per parlare, non mi interessa ascoltarla. Ho pensato di immaginare, vedendo quelle due signore, che la realtà fosse solo un puntino di vista. Esattamente il mio. Se sono io, insomma, che invento gli altri? Lei si è mai chiesto, dottore..... non può capire! Se il mio discorso ha una qualche verità, pure un bruscolo, la sua approvazione non ha senso perché lei, be' ecco, sì, lei..... non esiste. Cosa ci stiamo a fare qua, mi sono chiesto e poi mi sono alzato speditamente, ho fatto per andarmene scuotendo la testa. (Voci alate, ancora, in quella testa doppiata, commensurabile; non comunico. E invento pure la comunicazione? E l'altro, allora, cos'è? Lei, dottore, cos'è? Nila..... cos'è?) E: vorrei raccontarle una storia, diciamo che più che una storia è una specie di rompicapo: c'è un bambino e ci sono due genitori sorridenti. Per Natale, i genitori sorridenti chiedono al bambino cosa vuole che gli porti, quest'anno, Papà Natale – non babbo, "Papà Natale". Il bambino resta attaccato alla sua decisione, una pallina rossa. Mamma e papà lo accontentano. – Aspetta, aspetta Eugenio, vediamo di mettere le cose in ordine. Tu hai detto, hai pensato che la realtà sia, diciamo, una specie di punto di vista tutto tuo; cioè tu sostieni di essere l'unico a esistere, vero? Non è così, anche se non rispondo. È come se mi trovassi all'interno della follia, nel torcolo delle sue budella – ma senza essere folle: dico nella ghiera del fuoco di qualcos'altro che esiste veramente, per le balze e le profonde valli di questa luce che svola su questa stessa stanza, e spuntiglia il viso semoloso delle vecchie e questi doccioni di ghisa attaccati ai costoni. L'idea è fissa: è nel lago

della follia che nasce qualcosa come il mio corpo sradicato da un vuoto senza fine.

Continuo a raccontare che passa un anno e il bambino ne ha due, di anni, al suo secondo Natale chiede ancora una pallina rossa, e così farà anche al suo terzo Natale, al quarto, e vuole sapere che cosa se ne cava, dottore, il bambino, da queste sue palline rosse? Vorrei sapere – mi rimbecca Rodrigo – com'è fatto questo bambino, da grande, questo bambino, puoi vederlo?, puoi dirmi com'è fatto? Allora non mi è difficile eleggere a mio ideale una specie di riassorbimento cristallizzato, o piuttosto di me, del sottoscritto, e dico, approssimando, che è basso. – Basso??, e lo vedevo già muoversi verso l'imbocco del cortile oltre la sala d'aspetto, questo Io-altro fuori di sé, per l'erta folta di un'erbaccia cattiva e incolpevole – prosciolto, assolto: in uno dei luoghi dell'Albania in cui ancora ciò che conta è la figura umana relazionale a tutto campo (dov'è la clausola sollecitata dell'utilitarismo? – la democrazia liberale.....), vedo l'Io-altro cangiante come un Virgilio camaleontico, faccetta nera, fascetta rossa attorno alla testa sfrangiata, come quelle che indossava Joe Dallesandro; è in canotta e ha un'efelide sul bicipite destro, io gli dico che è basso ma lui continua a ripetere di essere normale; sono io a essere troppo alto. Troppo. E pensare che con questa idea del troppo, della pienezza, io debbo farci i conti ogni giorno. Ho una paura incredibile – perché, dottore? – del troppo. Se bevo un bicchiere d'acqua o un caffè o un goccio che fa strada alle mie pastiglie di sereupin non posso assolvermi, dico ancora assolvermi, dallo sputare l'ultimo sorso, perché se lo buttassi giù mi sentirei pieno di qualche cosa che non voglio, e poi le sigarette, che non le finisco mai, l'ultimo tiro lo scaravento nel vento, ancora acceso, e mi piace, di notte, vedere la brace rossa che si scompone sull'asfalto – sembra uno di quei piccoli colpi innocenti che si rifilano nelle rivendite di capodanno: conto sempre l'organizzazione delle ore altrui. Ieri sera ho origliato i vicini, due sessantenni professori di chimica, dicevano – erano le dieci – che si sarebbero visti un paio di film, due film, la mattina hanno lezione alle otto, così per le sette si

alzano, vede, dottore, il problema non è..... non è il fatto che dormano poco, troppo poco, a un certo punto la signora si è lamentata contro i dimostranti della sera prima e ha detto al marito – stanotte ho dormito solo quattro ore, allora io mi sono detto che due film, se inizi a vederli alle dieci, non possono finire prima delle due del mattino, se alle sei loro si alzano, be' ecco, avrà perso, la moglie, rispetto al solito, un'oretta scarsa di sonno. – «Dov'è il problema, Eugenio, dove?»

Per scansare il rischio di farmi disperdere troppo, quello, Rodrigo, gridò come uno scostumato:

«Liberati dei tuoi mezzi di protezione e parti da dove vuoi!»